

# Italia Nostra ONTIUS

## UN FUTURO POSSIBILE

La storia della conquista turistico/industriale delle Alpi, si arricchisce di un nuovo capitolo.

Questa volta è un settore delle Alpi Lepontine in valle Ossola, quasi a ridosso del confine Svizzero, che in questi giorni è fatto oggetto della proposta di un progetto per la realizzazione di una nuova stazione turistica che attraverso l'ampliamento e la estensione di quella esistente nella zona dell'Alpe Ciamporino, colleghi con nuovi impianti le aree che si estendono dalla Valle Divedro alla Piana dell'Alpe Devero. E' un progetto ambizioso, sicuramente un investimento previsto in molti milioni di euro che, con la costruzione di nuovi impianti funiviari, prevede di connettere in un unico grande comprensorio sciistico ambiti ora raggiungibili soltanto attraverso percorsi escursionistici di alta quota.

Il progetto non si limita a prevedere l'utilizzo invernale dei nuovi impianti, ma li configura pure per la fruizione estiva, assicurandosi così, nelle intenzioni degli investitori, la redditività degli investimenti previsti.

La questione è aperta proprio in questi giorni e assume una particolare valenza in quanto gli ambiti che potrebbero essere interessati, non solo sono in buona parte incontaminati, ma si situano negli immediati confini di due aree protette di indubbio fascino e richiamo: quella del Parco Regionale dell'Alpe Veglia e quella dell'Alpe Devero.

Il dibattito coinvolge la Regione Piemonte, i Comuni, sono ben quattro quelli interessati dal progetto, l'Ente di gestione delle aree protette, le organizzazioni ambientaliste, naturalmente la società che ha presentato il progetto.

Gli interessi in campo, anche contrapposti tra loro, sono dunque molti. Gli scenari che le parti prefigurano, le filosofie che sostengono sono in-

dubbiamente diverse e non sembra facile una loro conciliazione, peraltro sino ad ora non pare che neppure sia stata tentata.

In questo quadro i contributi che al dibattito possono essere forniti sono tanti: ne abbiamo scelto uno che tocca il problema sotto una angolazione particolare, quello della sopravvivenza o come si usa dire della resilienza delle comunità alpine.

Il tema esula un poco da quello solito della difesa del paesaggio dei territori alpini incontaminati, abitualmente oggetto di repliche anche aspre che si riconducono a una contesa, argomentata in genere con luoghi comuni, tra i rappresentanti delle comunità locali, tradizionali difensori e propugnatori dello sviluppo economico e gli ambientalisti raffigurati da salotto, e qualcuno pure potrebbe esserlo, che nulla avrebbero da perdere, accusati di voler ridurre la montagna a riserva indiana.

Il tema è invece proprio economico, trattato però dalla parte delle popolazioni che vivono in quei territori che oggi paiono diventati l'oggetto di un contendere tra chi si dice li vorrebbe ibridare in un immobilismo secolare e chi vorrebbe invece farne oggetto di un progetto economico/industriale che ne garantirebbe il sicuro successo.

Il modello di sviluppo industriale ed economico sarebbe, in questo caso, un modello di importazione, costruito al di fuori non solo dal confronto con la cultura alpina entro la quale dovrebbe crescere, ma anche con quella degli stessi rappresentanti delle comunità che più che discutere sembrano, sino ad oggi, ansiosi di approvare.

**Si osserva quindi che mancano due elementi: il coinvolgimento culturale da un lato e il progetto politico dall'altro.**

Mancando questi ci si affida a quei progetti che abbiamo definito di importazione, ai pacchetti preconfezionati, più o meno bene, che dovrebbero, senza fatica, e questo è importante, provvedere a ogni necessità, consegnando chiavi in mano un futuro radioso e prospero.

Se così è o se così fosse ci assoggetteremmo molto volentieri a questa cordata di volonterosi.

Lo spopolamento alpino non è un tema di oggi, è un fatto antico, stratificato, figlio di migrazioni, oggi è forse figlio del solo crollo della natalità e in questo la sua curva è diventa molto simile a quella generale.

La fragilità delle risorse umane che vivono la montagna e forse una delle cause, se non la prima della sua persistente marginalità. Essa ha seguito la caduta demografica, è la figlia dello spopolamento alpino che ha drenato verso il basso energie, economie, risorse umane produttive e culturali, desertificando territori che i secoli del passato hanno attraversato con alter-

ne fortune; da momenti di prosperità a momenti di fame, ma che sul piano della coesione erano riusciti sempre a vivere.

Se questo è vero, il primo investimento dovrebbe essere quello della ricostruzione del capitale umano, la riattivazione di comunità intraprendenti, la costruzione condivisa di un progetto culturale prima ancora che industriale che sappia ricondurre le comunità entro una nuova economia, partendo dalle valenze del territorio, coniugate in forme moderne, collegate a una rete senza confini, riappropriate alle vecchie e nuove professionalità, rivitalizzate nei segni materiali della colonizzazione dei territori e che una domanda esterna in ascesa è pronta a cogliere, apprezzare e premiare.

Che c'entra il progetto di sviluppo turistico/industriale, di cui si parla, con tutto questo? Non c'entra nulla. Lascerebbe le comunità vere al margine di quell'ondata di risorse da usare, per lo più spendibili altrove, che una volta investite, drenerebbero gli eventuali utili verso altre destinazioni, probabilmente finanziarie.

Il popolo alpino in tutto questo non ci sarebbe o ci sarebbe poco, affatto coinvolto dal processo di investimento, una sorta di spettatore non partecipe; altri più pronti, magari più intraprendenti e più attrezzati ne prenderebbero il posto.

Intanto la risorsa più importante di cui dispone verrebbe impoverita, depotenziata rispetto alla sua capacità attrattiva all'interno di un mercato in crescita, praticamente sterminato, connesso in rete, dove il bacino di utenza non ha confini.

Non discutiamo della bontà industriale del progetto della San Domenico Sky; in giro ce ne sono tanti, più o meno funzionanti, più o meno fallimentari; questo potrebbe anche essere perfetto, ma **non è il modello economico che può far rinascere il territorio in termini civili e culturali ed anche economici.**

Il soggetto colpevolmente assente è il soggetto di governo; si appropria di un progetto altrui, neppure si cimenta a costruirne uno proprio. Dimentica il mandato ottenuto, rinuncia a costruire un modello che insieme all'economia ricostruisca coesione e cultura. E' il grande assente mentre diffonde un messaggio di preavviso a evitare turbamenti impropri rispetto un percorso già altrove deciso.

Eppure gli scenari alternativi e possibili sono accattivanti, per nulla utopici, realisti e realizzabili; certo non viaggiano con la velocità di un progetto industriale, hanno il passo alpino, richiedono un approccio attento, lento, continuo, risorse, ma perché non metterle anche qui se sono così tante e disponibili e vogliose di essere spese?

Sarebbe quindi compito dei governi costruire il modello; farne un'analisi, indicare gli obiettivi, disegnare i percorsi, quantificare le risorse, valutare i ritorni, calcolarne i tempi, coinvolgere la loro gente, perché per questa sono chiamati, non per altri.

Il contenitore esiste; frutto della creazione o dell'evoluzione, a seconda delle opinioni, esso è gratuito e disponibile. La sua non fungibilità dovrebbe garantirlo, preservarne il marchio di origine, renderlo inalienabile, imm modificabile. Ha un valore e - come tutte le cose di valore - se si desiderano averle bisognerebbe almeno pagarle, invece sembra possa essere messo in offerta gratuita, ma qui la comunità dovrebbe rivoltarsi, almeno chiederne un prezzo.

Tempo sprecato; non c'è tempo, occorre decidere ciò che è già stato deciso.

Bisognerebbe ricostruire, dove il prefisso non è tanto o non solo segno di una materialità diroccata, di un'archeologia alpina purtroppo diffusa, ma di una comunità indebolita; guardare alla nuova domanda di turismo, offrirle una risposta ricettiva ampia, orizzontale; coniugare strettamente il recupero materiale col suo uso economico, diffuso, equo; ridare il fiato ai borghi spopolati, offrirli ad un turismo che non assimila e ingloba, ma che cerca e apprezza; insegnare le nuove professioni o quelle meno nuove da innovare; disseminare i servizi al turismo e le nuove tecnologie; rifondare culture passate, lavori antichi modernizzati, sentimenti ormai spenti; scuole da riaprire, per tanti, non per i pochi rimasti; impossessare i giovani di lingue, mandarli a viaggiare per rivederli tornare.

Non una riserva indiana; una comunità accogliente, preparata, moderna, cui la globalizzazione non sottrae, offre. Un modello dove anche le innovazioni forti ci possono stare, anzi ci starebbero; la mobilità motorizzata sottratta a beneficio dell'arroccamento a fune, che sposti a fondo valle i luoghi dello scambio auto/impianto; che insieme rivitalizzi quei centri di scambio ridandogli funzione e scopo. Poi, più su più nulla, l'accesso come un'avventura ignota, l'oggetto dell'offerta che viaggia lungo la rete mondiale; il *core business* che attrae perché non contaminato; la creazione o l'evoluzione, la scelta è sempre disponibile, che **genera valore, restituendo benessere, dignità e consapevolezza a chi è rimasto e a chi ritornerà.**